

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. - 12 maggio 2014



## C.N.I. - LECCE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/05/14 P. 17	Mercato unico nell'area mediterranea		1
--	----------------	--------------------------------------	--	---

## RISTRUTTURAZIONI EDILIZIE

Repubblica Affari Finanza	12/05/14 P. 38	Ristrutturazioni, col bonus sorride anche l'erario	Luigi Dell'Olio	2
---------------------------	----------------	--	-----------------	---

## LIBRETTO D'IMPIANTO

Sole 24 Ore	12/05/14 P. 27	Debutta a giugno l'obbligo di libretto	Silvio Rezzonico, Maria Chiara Voci	4
-------------	----------------	--	--	---

## MONITORAGGIO OPERE PUBBLICHE

Sole 24 Ore	12/05/14 P. 28	Censimento, niente risorse ai lavori senza dati	Alberto Barbiero	5
-------------	----------------	---	------------------	---

## FORMAZIONE TECNICA

Italia Oggi Sette	12/05/14 P. 40	La specializzazione tecnica carta vincente per il lavoro	Benedetta Pacelli	6
-------------------	----------------	--	-------------------	---

## APPALTI

Italia Oggi Sette	12/05/14 P. 8	Appalti, aggregatori numerati	Andrea Mascolini	8
-------------------	---------------	-------------------------------	------------------	---

## BUROCRAZIA

Stampa	12/05/14 P. 2	Nella giungla della burocrazia. In sei anni 600 nuove norme	Paolo Baroni	10
--------	---------------	---	--------------	----

## INFRASTRUTTURE

Repubblica	12/05/14 P. 20	Il mio Piano per le periferie	Francesco Merlo	12
------------	----------------	-------------------------------	-----------------	----

## ARCHITETTI

Repubblica Affari Finanza	12/05/14 P. 28	lavoro & professioni	Rino La Mendola	15
---------------------------	----------------	----------------------	-----------------	----

## AVVOCATI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/05/14 P. 17	Avvocati e governo prove tecniche di conciliazione	Isidoro Trovato	16
--	----------------	--	-----------------	----

## MEDICI

Repubblica Affari Finanza	12/05/14 P. 29	Medicina, cosa succede se si passa dai test al sistema francese	Catia Barone	17
---------------------------	----------------	---	--------------	----

 Ingegneri

## Mercato unico nell'area mediterranea

**C**reazione di un'area di «libero scambio» per i circa 4 milioni di ingegneri che operano nei 20 paesi che si affacciano sul Mediterraneo. È questo l'obiettivo della ricerca che il Centro studi del Cni ha condotto sul funzionamento della professione negli stati mediterranei dell'Europa, dei Balcani, del Nord Africa e del Medio Oriente. Un'analisi condotta in 20 Stati, divisi tra gli 11 della sponda Sud (Algeria, Cipro, Egitto, Israele, Libano, Libia, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia) e i 9 di quella Nord (Albania, Croazia, Francia, Grecia, Italia, Montenegro, Portogallo, Slovenia, Spagna).

Emerge che l'internazionalizzazione della professione d'ingegnere è un processo complesso e articolato su vari livelli: scambio degli studenti, riconoscimento dei titoli professionali abilitanti all'esercizio della professione in altri Stati, e fruizione a livello internazionale dei corsi di formazione continua. L'insieme di tali strumenti è sicuramente finalizzato a favorire la mobilità degli ingegneri nel bacino del mediterraneo. Ma l'obiettivo più ambizioso è un altro: creare la figura dell'ingegnere mediterraneo che non limiti il suo ambito di attività ai confini nazionali e possa allargare il raggio d'azione del suo business.

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Ristrutturazioni, col bonus sorride anche l'erario

QUELLI AL 50% E AL 65% VALGONO NEL LORO COMPLESSO IL 2% DEL PIL, CIOÈ DI TUTTA LA RICCHEZZA PRODOTTA OGNI ANNO IN ITALIA. NEL 2013 LA SPESA DELLE FAMIGLIE È STATA DI 28 MILIARDI, DI CUI 4,8 MILIARDI DI IVA PAGATI ALLO STATO. CON UN BALZO DEL 45% RISPETTO AL 2012

**Luigi Dell'Olio**

*Milano*

**D**ove reperire risorse a fronte dell'urgenza di contenere la spesa pubblica? E' la domanda intorno alla quale si arrovela il Governo di volta in volta in carica tutte le volte che un settore economico richiede interventi di defiscalizzazione per evitare chiusure di aziende e nuova disoccupazione. L'esempio che arriva dalle ristrutturazioni edilizie può aiutare a evitare una chiusura di principio a queste richieste.

Le agevolazioni consistono in detrazioni fiscali riconosciute a coloro che effettuano lavori di ristrutturazione di un immobile seguendo i dettami della normativa. Le spese agevolabili sono quelle relative a casi di ristrutturazione straordinaria, opere di restauro o interventi di ripristino, realizzati su singole unità immobiliari residenziali o su parti comuni degli edifici residenziali. Quindi possono essere agevolati non solo il classico rifacimento della facciata del palazzo, ma anche la realizzazione di posti auto pertinenziali, i lavori per eliminare le barriere architettoniche (ad esempio con la costruzione di ascensori o di uno scivolo accanto alle scale d'ingresso), quelli per rimuovere l'amianto e gli interventi per rispondere alle sollecitazioni normative (è il caso di richieste delle autorità in seguito a controlli della Asl o dei vigili del fuoco). Oltre alle spese necessarie per l'esecuzione dei lavori, ai fini della detrazione è possibile considerare anche quelle per la progettazione e le altre prestazioni professionali connesse, il costo per l'acquisto dei materiali, l'Iva, l'imposta di bollo e i diritti pagati per le concessioni, le autorizzazioni e gli oneri di urbanizzazione. Mentre gli interventi di manutenzione ordinaria sono ammessi all'agevolazione solo quando riguardano le parti comuni. La detrazione spetta a ciascun condomino in base alla

quota millesimale. L'agevolazione fiscale riguarda tutti i proprietari di immobili assoggettati a Irpef, a prescindere dal fatto che siano residenti o meno in Italia, nonché i soggetti che vantano diritti reali sull'immobile: è il caso dei nudi proprietari, così come dei locatari e dei comodatari, nonché dei soci di cooperative divise o indivise.

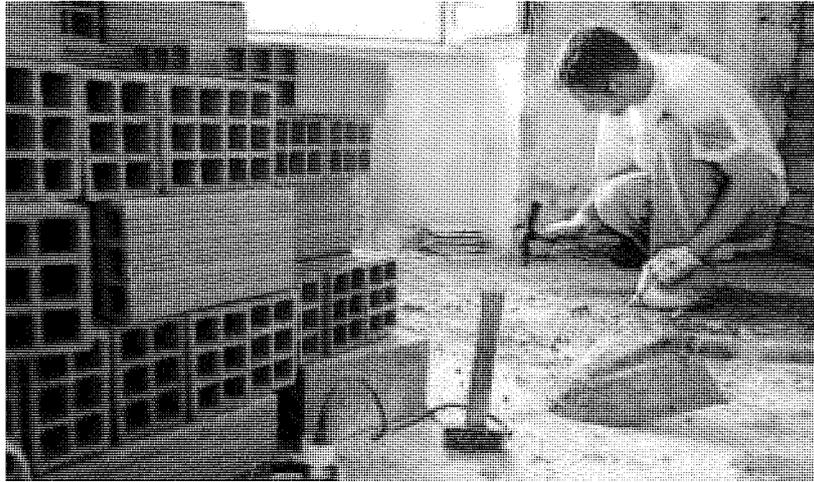
Lo sconto sulle imposte da pagare allo Stato ammonta al 36% delle spese sostenute, fino a un massimo di 48mila euro. Fino al 31 dicembre prossimo (quindi il discorso vale anche per chi si prepara a pagare l'Irpef relativa ai redditi percepiti nel 2013 attraverso la compilazione del modello 730/2014), la detrazione arriva fino al 50%, con un tetto massimo di 96mila euro. Mentre, relativamente agli interventi di riqualificazione energetica di edifici già esistenti, in merito alle spese sostenute tra il 6 giugno 2013 e fino al 31 dicembre 2014, spetta invece una detrazione del 65%, con massimali che variano in base alla tipologia di intervento. La quota passerà al 50% all'inizio del prossimo

anno, per poi scendere al 36% dal 2016, mentre le spese sostenute prima del 6 giugno scorso fruivano della detrazione del 55%. Sia nel caso del bonus al 50%, sia di quello al 65%, l'agevolazione deve essere ripartita in 10 quote annuali di pari importo.

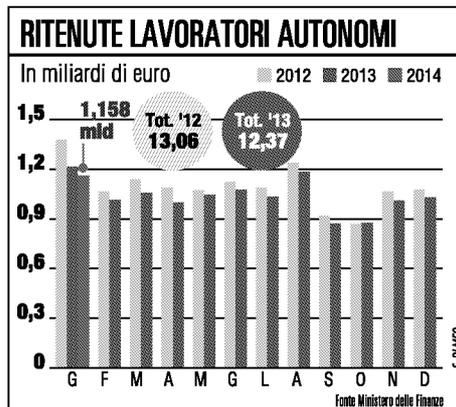
Le detrazioni comportano - almeno in linea di principio - minori incassi per lo Stato. La precisazione è doverosa, in quanto nella realtà le cose vanno spesso in maniera diversa. Innanzitutto non è detto che, anche senza beneficio fiscale, si decida di mettere in conto l'investimento richiesto per i lavori. Uno stimolo che in questi anni di crisi per il comparto immobiliare ha consentito di limitare i danni, con tutto quanto ne deriva in termini di occupazione (e di mancata spesa pubblica a sostegno dei disoccupati) e capacità contributiva dei lavoratori e delle imprese. In secondo luogo, la possibilità di accedere al beneficio fiscale crea un conflitto d'interessi tra il contribuente e l'imprenditore incaricato di effettuare i lavori in merito alla convenienza o meno di fatturare la prestazione. Quindi una misura simile fa emergere il nero, che tradizionalmente è molto diffuso nel settore delle costruzioni, consentendo di recuperare nuove risorse a beneficio del Fisco.

Uno studio realizzato dal Cresme (Centro Ricerche Economiche Sociali di Mercato per l'Edilizia e il Territorio) e dal Servizio studi della Camera rivela che il bonus al 50% e quello al 65% valgono nel loro complesso il 2% del Pil, cioè di tutta la ricchezza prodotta ogni anno in Italia. Nel 2013 la spesa delle famiglie è stata di 28 miliardi, di cui 4,8 miliardi di Iva pagati allo Stato, con un balzo del 45% rispetto al dato del 2012. E nei primi due mesi del 2014 il boom è proseguito con 5,7 miliardi al netto dell'Iva, con una crescita del 54% rispetto al primo bimestre 2013. Grazie alle detrazioni, inoltre, si sono avuti benefici sull'occupazione per 226mila unità lo scorso anno contro i 157.949 del 2012.





Fino al 31  
dicembre  
prossimo  
la detrazione  
arriva fino al  
50%, con un  
tetto massimo  
di 96mila  
euro



La detrazione spetta anche a ciascun  
condomino in base ai millesimi

**Certificazioni.** Anche per il raffreddamento

# Debutta a giugno l'obbligo di libretto

**Silvio Rezzonico**  
**Maria Chiara Voci**

■ La novità scatta dal prossimo 1° giugno: anche i condizionatori dovranno essere dotati, così come le caldaie, di un **libretto di impianto** e, al di sopra di una certa potenza, saranno soggetti a verifiche periodiche e all'obbligo di trasmissione del «rapporto di controllo» dell'efficienza energetica.

La regola è introdotta da un decreto ministeriale del 10 febbraio 2014, che a sua volta attua le disposizioni del Dpr 74/2013. Il nostro Paese ha sanato, così, una procedura di infrazione aperta dalla Ue proprio perché non erano mai state contemplate in Italia norme relative alle ispezioni sugli impianti di raffrescamento, al fine di contenerne i consumi.

Ora la legge c'è e va rispettata. Innanzitutto con la predisposizione del libretto. Si tratta di una sorta di "cartella clinica" dell'impianto, che lo segue dalla prima accensione fino a fine servizio e demolizione. Dal 1° giugno deve essere disponibile sia per gli impianti esistenti che per quelli nuovi. Per gli impianti nuovi, a predisporlo (secondo il modello aggiornato e scaricabile dal sito del Mise) è l'installatore, all'atto della messa in funzione dell'apparato. Poi tenere aggiornato il documento spetta a chi ha la responsabilità dell'impianto, cioè il singolo proprietario o, per impianti condominiali, l'amministratore o la ditta abilitata e, da questi, delegata.

Per gli impianti esistenti, in teoria dopo il 1° giugno toccherebbe al responsabile (quindi, all'utente) scaricare il nuovo modello di libretto dai pdf predisposti sul sito del Mise e trascriverne sulla prima pagina i dati identificativi dell'impianto. Tuttavia, anche secondo

quanto suggerisce il Cti, è ragionevole che a compilare il libretto la prima volta sia il manutentore, alla prima occasione utile, quando l'impianto viene sottoposto a una revisione.

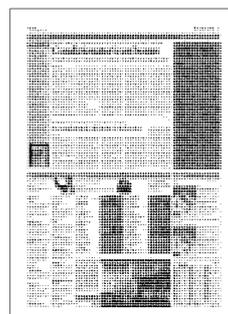
Tanto più che, per gli impianti di potenza superiore ai 12 kW, i controlli per la verifica di efficienza scattano di legge. La periodicità cambia a seconda della potenza: in caso di apparati standard, fino a 100 kW, si procede ogni quattro anni. Terminata l'ispezione, così come già avviene per le caldaie, il tecnico manutentore dovrà ora compilare anche il rapporto (secondo il modello dedicato ai condizionatori in vigore dal 1° giugno) e trasmetterlo, preferibilmente in via telematica, all'ente locale che tiene aggiornato il catasto (in genere, la Provincia o il Comune, a seconda di quanto stabilito con delega dalla Regione).

Nel documento, allegato in copia anche al libretto, sarà indicato il risultato dell'ispezione. Se i valori dei parametri che sono rilevati e caratterizzano l'efficienza energetica dell'impianto risultano inferiori fino al 15% rispetto a quelli misurati in fase di collaudo o primo avviamento (riportati sul libretto d'impianto), i sistemi vanno riportati alla situazione iniziale, con una tolleranza del 5% (articolo 8, comma 9 Dpr 74/2013). Altrimenti, sostituiti.

Per i controlli, come per gli impianti di riscaldamento, le verifiche sono effettuate a campione. Con relative sanzioni. Ad esempio, da 500 a 3mila euro per proprietari, conduttori, amministratori di condominio o terzi responsabili che non ottemperino ai propri obblighi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 [www.sviluppoeconomico.gov.it](http://www.sviluppoeconomico.gov.it)  
I modelli per gli impianti



## Opere pubbliche Censimento, niente risorse ai lavori senza dati

**Alberto Barbiero**

■ La Ragioneria generale dello Stato rende effettivi gli obblighi di invio dei dati riguardanti gli investimenti pubblici, tracciati mediante il Cup.

La circolare 14/2014 (si veda Il Sole 24 Ore del 6 maggio) attiva i sistemi definiti dal Dlgs 229/2011 per il **monitoraggio delle opere pubbliche** finanziate da risorse pubbliche e individuate mediante l'acquisizione, da parte delle amministrazioni realizzatrici, del codice unico di progetto.

I soggetti aggiudicatori sono tenuti a detenere e alimentare un sistema gestionale informatizzato contenente le informazioni anagrafiche, finanziarie, fisiche e procedurali relative alla pianificazione e programmazione delle opere e dei relativi interventi, nonché all'affidamento e allo stato di attuazione di tali opere.

La comunicazione delle informazioni alla banca dati gestita dal Mef deve essere effettuata secondo lo schema definito dal Dm del 26 febbraio 2013 (successivamente modificato) e costituisce presupposto per l'erogazione dei finanziamenti pubblici (in particolare modo di quelli statali).

Oggetto della rilevazione sono le opere pubbliche, in corso di progettazione o realizzazione a partire dalla data del 21 febbraio 2012, fatta eccezione per le opere di manutenzione ordinaria: per queste opere le amministrazioni e i soggetti aggiudicatori rendono disponibili alla banca dati le informazioni essenziali, secondo un quadro di scadenze chiarito dalla circolare.

Dal 5 maggio le amministrazioni devono inserire nelle per l'acquisizione del Cig o in quelle di aggiudicazione anche il Cup, qualora non sia stato richiesto (l'Avcp renderà

disponibile una specifica funzionalità entro lo stesso mese). Inoltre provvedono ad aggiornare le informazioni relative al Cup nel sistema Dipe, ad esempio chiudendo il codice se l'opera è conclusa. Dalla stessa data, tuttavia, l'adempimento più rilevante si concretizza nell'obbligo di riportare sistematicamente il Cup nelle operazioni di pagamento tracciate con il Siope.

Analogamente, le amministrazioni devono utilizzare il Cup e il correlato Cig in tutti quei sistemi di rilevazione che prevedono l'inserimento del codice relativo agli investimenti (es. piattaforma rilevazione crediti, fatturazione elettronica, ecc.).

Da settembre 2014 le amministrazioni possono accedere alle informazioni della banca dati relative alle opere che le riguardano, potendo quindi controllare la completezza e l'esattezza delle informazioni.

Una volta verificate le informazioni, le amministrazioni riversano nella banca dati solo quelle non riportate in altri sistemi di rilevazione (ad esempio quelli dell'Avcp).

Il primo invio dovrà essere effettuato tra il 30 settembre e il 31 ottobre 2014, mentre a regime dal 2015 gli invii avranno cadenza trimestrale.

Il Cup e il Cig costituiscono le informazioni rilevanti per assicurare l'univocità dell'invio e il raccordo tra i vari sistemi informativi, che consentono alle amministrazioni e ai soggetti aggiudicatori di inviare al Mef solamente i dati richiesti dal decreto ministeriale non inviati o non presenti nelle banche dati Avcp e Dipe: ad esempio, se l'informazione relativa al campo «importo Sal» è presente nella

Banca dati dell'Avcp non deve essere trasmessa nuovamente alla Bdap, a condizione che al Cig di pertinenza sia correttamente associato il Cup dell'opera cui il contratto si riferisce.

Il Cig e il Cup assumono rilevanza anche nelle fatture elettroniche relative agli appalti, obbligatorie dal 31 marzo 2015.



*Gli Istituti di formazione superiore (Its e Ifts) il percorso alternativo che porta all'occupazione*

# La specializzazione tecnica carta vincente per il lavoro

Pagina a cura  
DI **BENEDETTA PACELLI**

**L**a formazione tecnica superiore crea occupazione. In barba alla laurea comunque e a tutti i costi, c'è un'opportunità in più per i neodiplomati e per gli adulti in cerca di una ricollocazione, alternativa a quella universitaria, non equivalente ma certo più spendibile: sei ragazzi su dieci che hanno un diploma conseguito in un istituto tecnico superiore, dice infatti il Censis nell'«Osservatorio sugli Its e sulla costituzione dei Poli tecnico-professionali», sono occupati, e spesso proprio nelle aziende in cui hanno frequentato il periodo di stage obbligatorio, vero valore aggiunto di questo sistema formativo. Non è un caso che queste «super scuole» strutturate in Fondazioni, hanno risultati migliori se c'è una forte presenza imprenditoriale, che conosce le realtà del territorio e sa orientare l'offerta formativa, in base alle reali esigenze aziendali. Del resto il mismatch sul mercato continua a essere inesorabile: da un lato il tasso di disoccupazione giovanile che supera il 40%; dall'altro la ricerca delle aziende di tecnici specializzati, che non trovano. Ecco quindi l'obiettivo della nuova formazione tecnica: rompere un paradosso tutto italiano, visto che tra gli spread quello della distanza tra scuola e mondo del lavoro è il meno raccontato.

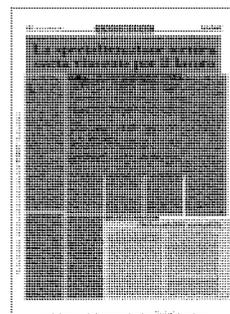
**Its: gli Istituti tecnici superiori.** Si tratta di scuole ad alta specializzazione tecnologica nate per rispondere alla domanda delle imprese di nuove ed elevate competenze tecniche. Strutturate in fondazioni che fanno seguito agli input di Industria 2015, gli Its sono composti da almeno un istituto scolastico, un ente di formazione professionale, una realtà del mondo accademico o della ricerca e un rappresentante del mondo delle imprese. Nel quadro della prima programmazione sperimentale 2010/2012 di queste scuole ne sono state attivate 59 sul territorio nazionale in sei aree tecnologiche, a loro volta suddivise in 17 ambiti differenti.

Il secondo biennio di attività 2012-14, invece, ha fatto salire a 64 gli Its con un totale di 247 percorsi attivati che coinvolgono più di 5 mila corsisti. Sono percorsi formativi aperti a tutti, giovani e adulti (in alcuni casi ci sono le selezioni) a patto solo che abbiano un diploma di istruzione secondaria superiore propedeutico al percorso di studi prescelto. Si sviluppano su due anni per 1800/2000 ore di corso, incentrano la didattica su attività di laboratorio, e attraverso tirocini obbligatori per almeno il 30%, pari a circa 600 ore del monte orario complessivo.

**Ifts: l'Istruzione e formazione tecnica superiore.** Accanto agli Its, poi, ci sono gli Ifts, vale a dire percorsi di Istruzione e formazione tecnica superiore finalizzati a valorizzare la cultura tecnica e tecnologica. Riorganizzate a gennaio 2008 le scuole di tecnologia post-secondario superiore, a titolarità regionale di durata biennale, alternativa anche esse all'università (ma non equipollente), sono uno strumento ancora più flessibile degli Its: si possono iscrivere tutti a prescindere dal percorso di studi precedente e servono anche per la riqualificazione professionale. I corsi presentano una durata variabile dalle 800 alle 1.000 ore, per un massimo di due semestri, di cui il 30% obbligatoriamente da svolgere in attività di stage. E soprattutto, come dice l'Isfol nel suo ultimo studio «La formazione tecnica per il lavoro» su questo segmento della formazione tecnica, «sono in grado di rispondere in modo più veloce alle esigenze del mercato del lavoro».

**Gli occupati.** Per ora i numeri assoluti disponibili per gli Its parlano di una realtà di nicchia: su 825 studenti diplomati, 491 sono stati assunti. Ma se si guarda alla percentuale, quasi il 60% vale a dire sei su dieci, si intravedono appieno le potenzialità di questa filiera, che ha fatto partire il secondo ciclo di corsi e vede in aumento le candidature.

Si tratta di un dato confortante, dice la ricerca del Censis, anche se una valutazione più precisa potrà essere poi effettuata solo quando saranno disponibili i dati relativi a tutti i percorsi attivati nel primo anno



di avvio. Le migliori performance in termini di occupazione sono state conseguite dagli istituti dell'area tecnologica «mobilità sostenibile» che ha garantito impiego per quasi l'80% degli occupati, seguiti da quelli dell'area «efficienza energetica», con il 69,6% di occupati e da quelli dell'area «nuove tecnologie per il Made in Italy- sistema meccanica» (65,2%).

Numeri positivi anche per l'occupazione al termine degli Ifts, che come dice l'Isfol, ha garantito occupazione per il 57,3% dei 5.960 iscritti a 249 corsi Ifts, monitorati tra il 2010 e il 2013. Non solo, perché tra i dati più interessanti per l'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori, spicca quel 46,5% dei corsisti che ha modificato la propria condizione trovando una occupazione o cambiando lavoro.

La nuova occupazione ha interessato in misura maggiore i giovani di età compresa tra i 20 e i 29 anni e in particolare coloro che avevano già concluso il proprio percorso nel sistema scolastico, avendo conseguito un diploma o un titolo di livello terziario (per questo target le percentuali di nuova occupazione superano il 51%), mentre per gli adulti over 35 gli Ifts hanno rappresentato una occasione di formazione continua. Lo stage si è trasformato in un'opportunità di lavoro per il 21,3% degli ex corsisti che hanno accettato la proposta contrattuale ricevuta.

© Riproduzione riservata

## Il rapporto diplomati-occupati negli Ifts

AREA TECNOLOGICA	Diplomati	Occupati	% Occupati su diplomati
Efficienza energetica	23 (2,8%)	16 (3,3%)	69,6
Mobilità sostenibile	222 (26,9%)	177 (36%)	79,7
Nuove tecnologie della vita	18 (2,2%)	13 (2,6%)	72,2
Tecnologie dell'informazione e della comunicazione	106 (12,8%)	39 (7,9%)	36,8
Tecnologie dell'informazione per i beni e le attività culturali-turismo	63 (7,6)	30 (6,1%)	47,6
Nuove tecnologie per il Made in Italy: servizi alle imprese	32 (3,9%)	11 (2,2%)	34,4
Nuove tecnologie per il Made in Italy: sistema agroalimentare	50 (6,1%)	16 (3,3%)	32
Nuove tecnologie per il Made in Italy: sistema casa	15 (1,8%)	5 (1%)	33,3
Nuove tecnologie per il Made in Italy: sistema meccanica	198 (24%)	129 (26,3%)	65,2
Nuove tecnologie per il Made in Italy: sistema moda	98 (11,9%)	55 (11,2%)	56,1
<b>TOTALE</b>	<b>825</b>	<b>491</b>	<b>59,5%</b>

Fonte: rielaborazione IOLavoro sulla base dei dati Censis al 31 ottobre 2013

*Gli effetti sulla spesa pubblica del dl 66/2014: acquisti accorpati nei piccoli comuni*

# Appalti, aggregatori numerati

## Non più di 35 centrali di committenza. Via a un Fondo

Pagina a cura  
di ANDREA MASCOLINI

**T**agli alla spesa pubblica per 2,1 miliardi e riduzione delle stazioni appaltanti attraverso la centralizzazione degli acquisti per arrivare a non più di 35 «soggetti aggregatori» della domanda pubblica di beni e servizi su tutto il territorio nazionale. Sono alcune delle misure più rilevanti del decreto legge 66/2014 (c.d. decreto «bonus» o «Irpef» o «spending review») attualmente in discussione al senato, che prevede anche un Fondo per promuovere la costituzione di centrali di committenza e più trasparenza sulla spesa pubblica. E che delinea un ruolo di rilievo per l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici.

**La riduzione della spesa pubblica.** Il decreto legge prevede in primo luogo di raggiungere un ambizioso obiettivo di riduzione della spesa pubblica per l'acquisto di beni e servizi per un valore complessivo di 2,1 miliardi per i contratti delle amministrazioni locali, regionali e statali e di 400 milioni per la spesa per la difesa. Le riduzioni incidono in maniera finanziariamente equivalente su tutti i comparti della spesa (per 700 milioni di euro annui ciascuno) e potranno attuarsi in diverse modalità. Per i contratti stipulati (in essere) si prevede la riduzione ex lege del 5% dell'importo contrattuale, salva la rinegoziazione del contratto e la facoltà di recesso da parte del prestatore

di servizi entro 30 giorni dalla data di conversione del decreto legge, senza però applicazione di penali. Al riguardo va segnalato come i tecnici del senato abbiano messo in guardia rispetto al rischio che si possano «innescare meccanismi di contenzioso, con gli affidatari da cui potrebbero derivare nuovi o maggiori oneri di spesa per le p.a. e non la neutralizzazione di parte dei risparmi attesi».

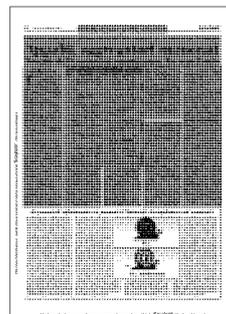
In caso di esercizio del diritto di recesso, il decreto consente alle amministrazioni di scegliere fra l'accesso a una convenzione Consip in essere, o di affidare in via diretta contratti «nel rispetto della normativa europea e nazionale sui contratti pubblici». Va anche rilevato che per i futuri contratti in ogni caso non si potranno né superare gli importi come risultanti dalla riduzione del 5%, né quelli di riferimento stabiliti dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici. L'intervento di riduzione dell'importo dei contratti ha portata generale e tassativa e per quel che riguarda la possibilità di recesso da parte del fornitore/appaltatore, si può immaginare anche qualche rischio di malfunzionamento o di interruzione di servizi pubblici nelle more della scelta di un nuovo fornitore, laddove non vi sia immediata disponibilità presso Consip, o presso la centrale regionale del bene o servizio che si deve sostituire.

**La limitazione dei centri di spesa.** In Italia sono troppi i centri di spesa: partendo da questa considerazione il provvedimento di legge si muove per favorirne l'aggregazione, con l'obiettivo di ridurre a un numero ristretto di centrali di committenza le diverse migliaia di stazioni appaltanti. Lo scopo finale dovrebbe essere quello di arrivare a un efficientamento delle procedure di acquisto creando un piano nazionale coordinato del procurement. La norma si indirizza quindi sia agli enti locali, sia alle regioni, ambiti in cui è più frammentata la spesa pubblica. Per gli enti locali si stabilisce che tutti i comuni non capoluogo dovranno procedere all'acquisizione di lavori, beni e servizi nell'ambito delle unioni dei comuni, ove esistenti, oppure costituendo un apposito accordo consortile tra i comuni stessi o ancora ricorrendo a un soggetto aggregatore (centrale di committenza). In al-

ternativa si potrà procedere alla costituzione dell'unione o alla stipula di un accordo consortile, oppure effettuare gli acquisti attraverso gli strumenti elettronici gestiti da Consip o da altra centrale di committenza.

Alle regioni si chiede invece di costituire o di designare, entro fine 2014 un «soggetto aggregatore», così rendendo effettivo il contenuto dell'inapplicato articolo 1, comma 455, della legge 27 dicembre 2006, n. 296. Il decreto stabilisce però anche un tetto al numero massimo centrali di committenza che non potranno quindi superare il numero di 35 su tutto il territorio nazionale. Per favorire i processi di aggregazione della domanda, il decreto legge istituisce un Fondo per l'aggregazione degli acquisti di beni e servizi, che dovrà finanziare le attività svolte dai soggetti aggregatori; sarà poi un decreto ministeriale a definire i criteri di ripartizione delle risorse del fondo che potrà contare su 10 milioni per il 2014 e 20 per ognuno degli anni a decorrere dal 2015. Il decreto-legge prevede inoltre che venga istituito, nell'ambito dell'Anagrafe unica delle stazioni appaltanti operanti presso l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, l'elenco dei «soggetti aggregatori» della domanda, cioè l'elenco delle centrali di committenza (Consip e centrali regionali); sarà poi un Dpcm a stabilire i requisiti delle centrali e il livello ottimale dell'aggregazione sul territorio.

—© Riproduzione riservata—



### Le novità per la spending review

- Riduzione della spesa per beni e servizi di almeno 2,1 miliardi
- Riduzione dei centri di spesa da indirizzare verso un massimo di 35 centrali di committenza
- Riduzione del 5% per i contratti in essere di acquisto o fornitura di beni e servizi, con rinegoziazione e facoltà di recesso per l'appaltatore, senza penalità
- Divieto, per i futuri contratti, di superare gli importi dei contratti in essere ridotti del 5%, o i prezzi di riferimento stabilito dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici
- Da ottobre 2014 l'Avcp fornirà e pubblicherà online i prezzi di riferimento per gli acquisiti di beni e servizi
- Online i dati della spesa e l'indicatore di tempestività dei pagamenti
- Istituito l'elenco dei soggetti aggregatori di cui fanno parte Consip Spa e una centrale di committenza per ciascuna regione

# Nella giungla della burocrazia In sei anni 600 nuove norme

Quasi 400 complicano le pratiche per le imprese, solo 72 servono a snellire

PAOLO BARONI  
ROMA

**N**on c'è niente da fare: non solo abbiamo una pressione fiscale particolarmente alta, ma anche quella burocratica (legata a tutte le pratiche che il Fisco comporta) è da record. Solo nelle ultime due legislature sono state ben 629 le nuove norme in materia fiscale adottate dallo Stato e di queste appena 72 (l'11,4% del totale) sono servite a semplificare le procedure a carico delle imprese, 168 quelle neutre, mentre ben 389 hanno aumentato il peso di scartoffie ed adempimenti. In pratica, rivela un'analisi della Direzione politiche fiscali di Confartigianato che pubblichiamo in anteprima, dal 2008 ad oggi quasi due nuove norme fiscali su tre hanno aumentato il carico di pratiche da istruire.

L'anno peggiore è stato il 2013 (con 99 nuove norme che hanno prodotto un impatto burocratico e appena 6 che invece lo hanno ridotto), mentre il più «felice» è stato certamente il 2011 con ben 29 provvedimenti di riduzione del peso burocratico. La politica della semplificazione in Italia - sintetizza lo studio - appare insomma sempre più «come una tela di Penelope, visto che per una norma che semplifica ne vengono emanate 5,4 che hanno un impatto burocratico».

Attribuendo valore zero alle norme neutre, -1 a quelle che semplificano ed un valore crescente da +1 a +3 a quelle che rendono progressivamente più complessa l'attività imprenditoriale, Confartigianato ha elaborato un «Indice della pressione burocratica fiscale», indice che nel giro di 5 anni è passato da un valore di 33 punti del 2009 ai 93 nel 2013. «Abbiamo un

## LA RICERCA DI CONFARTIGIANATO

«L'anno peggiore è il 2013, con 99 provvedimenti, il più sobrio è stato il 2011»

carico normativo sproporzionato rispetto agli altri Paesi: 2mila norme in Gran Bretagna e più di 100 mila da noi», denuncia Domenico Massimino, imprenditore edile, presidente di Confartigianato Cunico e delegato per le questioni fiscali nel comitato di presidenza nazionale. «Negli anni passati era stato costituito un mini-

sterio della Semplificazione, ma evidentemente non è servito a molto».

Il governo Renzi, che in materia fiscale ha ereditato dall'esecutivo precedente una legge delega già bell'è pronta, promette di intervenire presto. «A giugno saremo pronti con un primo robusto pacchetto di misure di semplificazione - conferma il viceministro all'Economia, Luigi Casero -. Le stiamo ancora definendo, ma certamente partiremo da qui per dare attuazione alla delega che in sostanza si regge su tre pilastri: riduzione del carico fiscale, certezza delle norme e, appunto, semplificazioni».

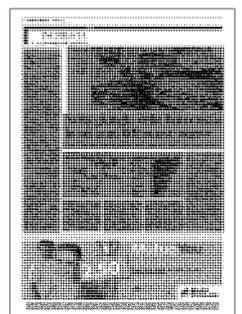
Sono le manovre di bilancio di fine anno a produrre i maggiori «danni» sul fronte dell'aumento delle pratiche burocratiche: in media ognuna delle 5 leggi finanziarie o di stabilità prese in esame ha generato 17,4 norme con un impatto burocratico mentre sono state solo lo 0,4 quelle che hanno semplificato, con un saldo medio di 17 norme per provvedimento. In termini assoluti le più «pesanti» sono state quella del 2014, 43 con un impatto burocratico e nessuna semplificazione, quella del 2013 (saldo impatto burocratico +25) e il Salva Italia del 2011 (+24). Di contro solo il decreto Sviluppo del 2011, con 24 misure di semplificazione e altre 5 di segno opposto, ha prodotto un significativo -19. Sempre nello stesso anno il decreto Semplificazioni tributarie ha introdotto ben 21 semplificazioni, peccato però che le abbia accompagnate con altre 27 che invece hanno aumentato la burocrazia. Un vero paradosso.

Tutto questo, denuncia Confartigianato, produce un notevole stress sulle imprese. Un sondaggio condotto tra ottobre 2013 e gennaio 2014, stila la classifica delle procedure più complicate e mette al primo posto, col 32,9% delle segnalazioni, proprio gli

adempimenti fiscali. L'indagine segnala un «numero eccessivo» di dichiarazioni, comunicazioni e pagamenti che vengono richiesti e che si sovrappongono con scadenze diverse nell'anno, «e l'estrema difficoltà incontrata nel calcolare le differenti imposte». Per non parlare poi delle «continue modifiche delle regole», del «proliferare di nuovi adempimenti con scadenze ravvicinate e di istruzioni difficili da comprendere».

«Se si volessero aiutare davvero le piccole imprese - sollecita Confartigianato - oltre a disboscare la selva di norme bisognerebbe anche alzare la soglia di reddito per applicare le contabilità semplificate». Altro capitolo dolente quello dei controlli. «Anche qui ci vorrebbe una razionalizzazione - sostiene Massimino -. Non è possibile che ci siano 12 enti che controllano la stessa impresa: bisogna arrivare ad un ente unico capace di verificare tutto». «Puntiamo decisamente ad alleggerire il peso degli oneri contabili e rivedremo certamente anche il sistema dei controlli - assicura Casero -. Il tutto per evitare, come spesso si dice, che l'azienda spenda più di commercialista che di tasse».

@paoloxbaroni



## Fardelli

Le norme in materia fiscale hanno sempre più spesso aumentato il peso di scartoffie e adempimenti

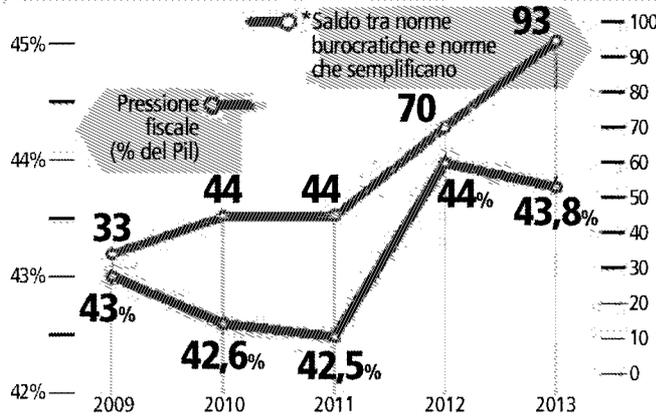
GAETANO LO PORTO/AGF



## Le elaborazioni di Confartigianato

Centimetri - LA STAMPA

### GLI INDICI DELLA PRESSIONE BUROCRATICA\* E FISCALE



### LE PROCEDURE FISCALI PIÙ COMPLICATE PER LE IMPRESE



\*\*Controllo fiscale degli scambi di beni e servizi

# Il mio Piano. per le periferie

FRANCESCO MERLO

**P**RONUNZIA la parola «ecomostro» con una sfumatura canzonatoria che mi fa capire, meglio dei discorsi, perché ama tanto la periferia, «la terra di frontiera che accende l'immaginazione, eccita il desiderio, quella vita che sta ai margini della vita ma è più vita della vita».

Stiamo passeggiando su due chilometri di niente urbano, una linea tranviaria abortita che avrebbe dovuto collegare Saxa Rubra e Cinecittà, orrore reso famoso dal saccheggio dei tombini che, nel gennaio scorso, i predoni della ghisa portarono via di notte, con i martelli pneumatici, perrivenderli al mercato nero dei metalli. È il "viadotto dei presidenti" che, con Eloisa Susanna e Francesco Lorenzi, due dei sei ragazzi di bottega pa-

gati con lo stipendio di senatore, Renzo Piano vorrebbe trasformare «in una High Line romana, dal parco delle Sabine al parco Talenti, due km di sopraelevata verde a conferma che i mostri non sono mostruosi». Ci sono due stazioni complete di piazzetta, aiuole e passaggi per disabili, e forse ci sono anche i fantasmi. In basso, sotto i piloni, si accumula la spazzatura che presto puzzerà: «Non è un mondo dismesso, ma un mondo che non è nato. Perciò non bastano gli spazzini, bisogna portarci la gente, i valori comuni, l'urbanità». Sembra una strega che, a cavallo di una scopa, cerca i sentieri degli incantesimi: «Il rapporto tra la luce e il colore è quello magico della campagna romana: se pianti gli alberi questo cemento diventa una foresta». Qui passano il Tevere e l'Aniene e i pini a ombrello sono bellissimi. Arriva in bicicletta un signore anziano senza denti, è arrabbiato con il mondo, vorrebbe sterminare gli immigrati: «Venite da quest'altra parte e guardate qui sotto: "quelli lì" hanno piantato le tende, e gli danno pure il permesso di soggiorno».

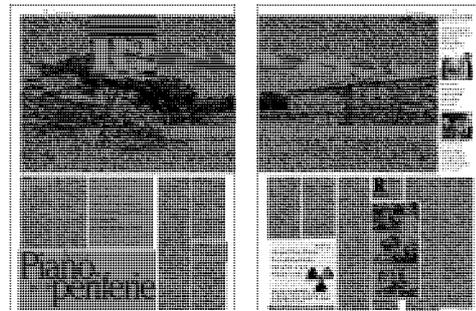
Anche lui è un mostro di periferia? «Esprime, pur malamente, un amore per questi luoghi che nega l'idea stessa di periferia come deserto di affetti». Dieci anni fa, Piano portò Ermanno Olmi al Parco Lambro a Milano: «Scopri che, nonostante l'alta densità criminale e il degrado, per tutti quelli che vi abitavano era "il posto più bello di Milano". Ecco: il posto più brutto è anche il più bello». Non sarebbe me-

glio, domando, ricorrere alla santa ruspa e demolire tutto? «No, la demolizione è un grido d'impotenza. È spettacolare ma sbagliata e ben più costosa del rammendo». Eccola, la parola "rammendo". È piaciuta a Matteo Renzi e tutti ne fanno uso. «Fin troppo». Non bisogna demolire mai? «In rari casi. Per ragioni igieniche, ambientali o sismiche». E il muro di Berlino? «È stato un errore abatterlo. Sarebbe stato molto bello averne lasciato alcune parti: il muro che dava identità attraverso la mortificazione oggi sarebbe il muro della libertà conquistata».

A destra e a sinistra fischiano le auto e, più in là, spezzoni di periferie interrompono la campagna, «non ci sono solo casermoni informi, grigi e già consumati che sporcano la dolce linea dei colli; sarebbe facile farli entrare in comunione, che è già una forma di bellezza». Sono i quartieri di Serpentara, Fidene, Val Melaina, Vigne Nuove: «Bastano poche bretelle di collegamento. I semafori sincronizzati rallenterebbero il traffico e anche il rumore diminuirebbe». Non c'è lo spettacolo di New York ma Pia-

no "vede" già «la pista ciclabile e pedonale che unirebbe due parchi attraverso un parco lineare, invenzione originale di biologia e botanica oltre che di architettura del paesaggio urbano. Potrebbe diventare un modello. E a Roma un rammendo come questo, che non mi pare molto costoso, potrebbe innescare un processo virtuoso dando senso a un'insensata opera pubblica mai finita, che è un'altra specialità italiana». E vuol dire che l'insensatezza lo rende il più brutto dei viadotti italiani, che sono teatri della violenza seriale: i sassi dal cavalcavia, le crocifissioni delle prostitute... A Roma, che è la città dell'ironia, la crudeltà si concentra nella toponomastica: "viadotto Gronchi" e poi "viadotto Saragat". «I nomi fanno i conti con la realtà e la grandiosità diventa beffa».

«La demolizione è un grido d'impotenza. Serve solo per ragioni igieniche ambientali o sismiche»



Dove comincia la periferia? «Se ci fosse un confine non sarebbe più periferia». Costeggia il mini Corviale, palazzoni grigi di edilizia popolare: «Sono le zone suburbane dell'umanità confinata che, a prima vista, sembrano uguali dappertutto. E però, guarda: quelle torrette rotonde sono belle». Poi si entra a Montesacro e l'edilizia diventa più aggraziata: «Queste sono le case popolari di una volta, quando si regalava ai poveri quel che era bello anche per i ricchi, che è l'essenza della generosità. Poi hanno cominciato a regalare porcherie». La vicepresidente Alma Talu ci accoglie nella sua scuola, un edificio fascista di marmo e mattoni, che «nel 1972 — racconta — le famiglie del quartiere occuparono perché volevano una scuola». Piano, solidale, le mette la mano sulla spalla: «Anni terribili ma straordinari. A Parigi io facevo il Beaubourg, a Londra e a New York c'era la rivoluzione sessuale e qui voi trasformavate un territorio abbandonato in una scuola che ora ha 1.500 bambini». Quarant'anni dopo, questa scuola che non ha neppure un nome, ogni tanto «avanza» ancora e occupa spazi incolti che «genitori e insegnanti puliscono e attrezzano». Piano si offre alla pirateria: «Ci chiami, se ha bisogno di aiuto per "avanzare"». Questa scuola la «è un magnifico monumento allo *squatter*», una parola che, passando attraverso il francese antico *exquatir*, viene dal latino *cogere*, più esattamente dal participio passato *coactus*. E infatti «coatto» a Roma è chiamato l'abitante della periferia, il ghettizzato, l'emarginato, lo sradicato. «Ma questa non è periferia» rivendica con dolcezza la vicepresidente, «ed è molto meglio che in centro». Dice Piano: «È un bell'esempio di periferia affermata con una negazione». E ancora: «Bisogna sempre iniziare dalla scuola che è importante come l'acqua corrente, l'elettricità e il panificio». Si possono davvero rammendare gli edifici scolastici degradati? Qui la stabilità è stata rinforzata con una putrella d'acciaio collegata a dei tiranti e avvitata al muro: «È un buon esempio di rammendo, senza grandi spese e senza chiudere la scuola per lavori. Ma è

fondamentale la buona diagnostica che sola ti consente il cantiere leggero, il piccolo intervento d'amore».

E Piano fa uno schizzo, un arco, il tufo che indurisce con l'umido... Ogni volta che vuole sottolineare un discorso, invece di agitare le mani, l'architetto disegna: su un tavolo, su una scorza d'albero, sulla tovaglia del ristorante. E ora, alto e magro com'è, piega le gambe elastiche come un ufficiale di cavalleria e disegna per terra, e tutti si piegano con lui: «È un modo di prendere appunti. E, come tutti, io stesso poi non li capisco». Ci sono pure due grandi piscine di marmo abbandonate, una coperta e l'altra scoperta, con il trampolino in pietra: «Sembra di vedere l'Italia della ginnastica nell'inaugurazione del 1934». Sono le cinque del pomeriggio e batte ancora il sole: «Credo che rimettere in funzione la piscina scoperta non costerebbe molto. Certo, se si dovesse passare dalla Sovrintendenza, i costi aumenterebbero. Ed è un altro paradosso questo delle cose giuste e dovute che fanno male. Guardate questi tappeti di gomma nera applicati sul marmo per aiutare i disabili. Fanno benissimo a metterli, ma perché così storti e brutti?».

Torno l'indomani, quasi a mezzogiorno, al mercato del Tufello. È la borgata che fu costruita con materiale di scarto della speculazione edilizia, la zona cantata dal rapper Rancore: «Giro cor cortello quando giro per Tufello/giro cor cortello quando passo di qui». È facile essere mandati a quel paese. Un giovane pescivendolo, provocato, offre stati d'animo: «Ma che periferia, te poi gratta' er cazzo dove te pare, ma se te lo gratti ar Tufello, fai scintille». Mi dice pure il

nome, mi pare napoletano, Giuseppe Abbatino: sei nato qui? «Sì, ma so' egiziano». Che fa tuo padre? «Faceva il muratore». Morto? «No. Disoccupato». Piano mi dice che «gli abitanti delle periferie negano che il loro quartiere sia una periferia. Rifiutano il sostantivo che è diventato ag-

gettivo dispregiativo. Non vogliono essere periferia. E invece hanno ragione giovani e artisti che sempre più rivendicano con orgoglio il sentirsi periferia come motore, anche etico, di una creatività che spesso nella Storia si è espressa nel cosiddetto pensiero laterale, in ciò che sta di fianco, che è fuori norma, diverso e sorprendente, che si spinge oltre il Centro delle abitudini consolidate: il pensiero è periferia. Posso ben dirlo io che sono nato nella periferia di Genova dove "le montagne — dicevano i rivali veneziani — sono senza alberi e il mare senza pesci". È ovvio che il Tufello affascinò perché è un luogo dove ancora si costruiscono i sogni. A me piacerebbe che qualcuno dei miei

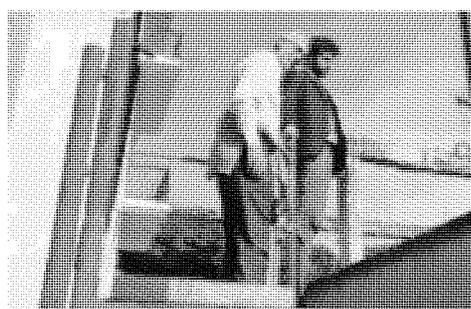
giovani architetti ci venisse a vivere, ci prendesse casa. Se avessi 20 anni ci verrei io». Espongo il progetto di Piano ai ragazzi

che vendono il pesce e non sanno nulla della sopraelevata di New York: «Noi er parco ce l'abbiamogì, ma è abbandonato. Ci portano i cani a pisciare». C'è il rischio che il degrado si riprenda domani quello che gli viene tolto oggi? «C'è il rischio — dice Piano — perché il futuro è sempre un rischio. Solo i conservatori pensano che il futuro sia opera del diavolo. Le periferie sono il futuro. In ogni città almeno l'80 per cento degli abitanti vive in periferia». Il degrado dipende solo dalla cattiva politica? «No. Ci vuole l'amore, fosse pure sotto forma di rabbia, ci vuole l'identità, ci vuole l'orgoglio di essere periferia». Organizziamo il "Periferia Pride"? «Sarebbe ora».

Decidiamo di chiamarlo "Coatto Pride" perché il futuro dell'umanità è nelle mani sue, del coatto, che vuol dire sospinto, pressato, col corpo incassato in se stesso e dunque rannicchiato, seduto sulle calcagna come un indiano, accoccolato come un rospo, accovacciato attorno al fuoco che è la maniera più semplice e selvaggia di impossessarsi di un terreno, magari mentre il pascolo bivacca, «perché la periferia è anche uno stato d'animo, può significare rinchiudersi e farsi rinchiudere ma anche diventare abusivi e abusare di quei "frammenti di città felici che — ha scritto Calvino — continuamente prendono forma e svaniscono, nascono nelle città infelici". A vent'anni a Milano per me la musica era il Capolinea, famoso locale di periferia lungo i Navigli. È diventata città, poteva diventare barbare». Canta Rancore: «Prima o poi, supererai la paura del buio... / Un mondo più bello di questo dov'è?». Il titolo del rap è "Capolinea".



Ai confini di Roma  
con l'architetto  
(e senatore a vita)  
cercando la bellezza  
("in fondo al degrado")  
e un futuro  
di "rammendi urbani".  
Come l'idea di una nuova  
"sopraelevata verde"



#### LA PASSEGGIATA

Francesco Merlo e Renzo  
Piano ritratti tra Talenti  
e Tufello, periferia di Rom



**RTV-  
LAEFFE**  
In Rnews  
(13.45,  
canale 50  
d.t. e 139 di  
Sky) servizio  
sul progetto  
di Piano

# lavoro & professioni

*Il mercato dei lavori pubblici è chiuso da anacronistiche regole discriminatorie che impediscono alla pressoché totalità dei giovani architetti di accedere. Chiediamo un intervento urgente dell'Antitrust*

**Rina La Mendola**  
Vice presidente Consiglio Nazionale Architetti



Concertazione Inizia il dialogo ma con tante differenze da limare

# Riforme Avvocati e governo prove tecniche di conciliazione

Il ministero della Giustizia ha aperto sette tavoli di confronto su temi caldi: dalle società alla formazione

DI ISIDORO TROVATO

La linea del dialogo è arrivata al bivio cruciale. La «luce di miele» tra il neo ministro della Giustizia Andrea Orlando e il mondo dell'avvocatura è chiamata alla prova del fuoco: la concertazione per i tavoli delle riforme. L'indicazione del ministro è stata chiara: decisi i tempi (entro due settimane chiusura dei lavori dei gruppi, nuova riunione plenaria a fine maggio con lo stesso Guardasigilli) e i temi del confronto (tra cui accesso e tirocinio, società tra professionisti e specializzazioni) alcuni dei quali si preannunciano molti «caldi» e dirimenti. «Ci attendiamo innanzitutto che vengano rispettati i principi cardine della nostra legge di riforma forense — precisa Andrea Mascherin, consigliere segretario del Consiglio nazionale forense — Esistono alcuni temi su cui il Consiglio nazionale forense è più attento. Per esempio quello che riguarda le specializzazioni: il regolamento ministeriale è in consultazione, ma sul tavolo ci sono le misure di incentivazione rivolte soprattutto ai giovani. Le specializzazioni potranno aprire per

loro campi di mercato inesplorati oltre che garantire assistenza qualificata ai cittadini. Il tutto senza introdurre riserva di materia».

## Le criticità

Molto più spinoso il tema delle società tra professionisti: la legge di riforma forense esclude un ingresso di soci di capitale negli studi legali e questo ha causato uno «scontro istituzionale» con il predecessore del ministro Orlando.

«Sul tema la nostra posizione è coerente alla legge professionale — ribadisce Mascherin —. Non è possibile permettere l'ingresso di soci di capitale all'interno degli studi legali perché ciò minerebbe l'indipendenza e il ruolo riconosciuto agli avvocati dalla Costituzione. Diverso è il dibattito sulla costituzione di società tra professionisti di area diversa. In quel caso non c'è preclusione da parte del Cnf anche se bisognerebbe studiare bene termini e modalità di realizzazione».

## Polemiche e dialogo

Il tema però è davvero sentito e non sfugge a letture polemiche. «L'avvocatura non può lasciarsi sfuggire l'occasione di modernizzare la professione e di avvicinarsi all'Europa, e per farlo deve imparare a confrontarsi con gli altri professionisti. La normativa oggi vigente sulle società tra professionisti presenta criticità che devono essere corrette, ma continuare a chiamarsi fuori dalla possibilità di organizzarsi in forme societarie è solo autolesionista per la categoria degli avvocati — afferma Ester Perifano, segretario generale dell'Anf —. Precludersi questa possibilità equivale a liberare spazi che, è certo, saranno occupati da altri. Il tema è tra quelli individuati dal ministro della Giustizia Orlando per un confronto con gli avvocati. Ci auguriamo che questo passaggio consenta anche ai professionisti legali di competere nel Paese utilizzando strumenti moderni e in linea con le esigenze di tutti».

Speranze di dialogo condivise

anche da Nicola Marino presidente dell'Oua, l'organismo unitario dell'avvocatura. «La divisione in gruppi di lavoro — ammette — renderà più agile il dialogo e più concreta la possibilità di trovare soluzioni ai molti problemi della categoria e della giustizia italiana. Un avvocato libero, forte e indipendente è in condizione di tutelare adeguatamente e più efficacemente i diritti dei cittadini, ma anche di far funzionare meglio la macchina giudiziaria. Oggi, come Oua abbiamo dato il nostro contributo presentando diversi documenti di analisi e in queste prossime due settimane vedremo di concretizzare una proposta complessiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guardasigilli Andrea Orlando. È il nuovo ministro della Giustizia



# Medicina, cosa succede se si passa dai test al sistema francese

IL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE STEFANIA GIANNINI APRE UNO SPIRAGLIO SULL'ABOLIZIONE DELLE ATTUALI PROVE. L'ESEMPIO D'OLTRALPE FUNZIONA MEGLIO ED APPARE PIÙ EQUO MA HA DEI COSTI SENZ'ALTRO SUPERIORI A QUELLI ATTUALI

**Catia Barone**

“Non possiamo fare tutti i medici”. La prima classificata ai test di medicina del 2014 cambia espressione e diventa cupa. Poi arrivano gli infermieri e la portano via mentre urla: “Diglielo papà, diventerò medico e curerò la gente!”. Ovviamente non è la realtà, ma l'epilogo del video virale lanciato per la campagna #QuasiMedici: quella che sembrava un'intervista, si rivela una seduta dalla psichiatra, dopo l'ennesimo test d'ingresso fallito. Parodia sì, ma di una situazione che ha segnato generazioni di aspiranti medici. Ed ora che il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini apre uno spiraglio sull'abolizione dei test, che cosa devono aspettarsi i giovani? Difficile a dirsi.

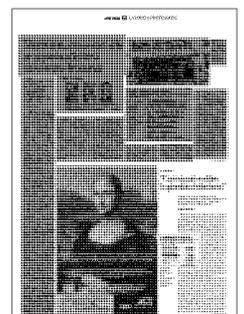
Il ministro ha solo menzionato l'esempio francese come possibile modello: iscrizione libera, primo anno comune agli studi di Medicina, Farmacia e Odontoiatria, poi l'esame d'ammissione sulle materie appena studiate. In caso di punteggio scarso o non adeguato, la facoltà indica agli studenti percorsi alternativi (infermieristica, ostetricia e così via) sulla base dei risultati dei test, senza così perdere l'anno e i crediti maturati. L'esame si può ripetere solo una volta. “È un modello più equo – spiega Francesco Macrì Gerasoli, responsabile delle urgenze

radiologiche presso il Centre Hospitalier Universitaire Caremeau di Nîmes – e potrebbe essere interessante per l'Italia. In Francia i ragazzi sono valutati sulle materie del primo anno, e la formazione delle scuole superiori non ha peso (fatto importante per noi considerando le differenze tra i licei nel nostro Paese)”. Tra l'altro, non ci sono domande di cultura generale, “che in Italia – continua Macrì – hanno invece un peso determinante”. Il modello potrebbe funzionare solo se impostato come in Francia: “Nessun esame orale alla fine dell'anno – conclude Francesco Macrì – ma test anonimi e a risposta multipla corretti tramite lettore magnetico per evitare favoreggiamenti e raccomandazioni”.

Ma cosa cambierebbe? Lo abbiamo chiesto a Eugenio Gaudio, preside della facoltà di Farmacia e Medicina della Sapienza: “A Roma ci sono 6 corsi di laurea, con una media di 6 esami il primo anno e 72 professori (due professori a esame, senza contare tutor e assistenti, quindi 12 per ogni corso di laurea). Le aule grandi sono 6 (una per ogni corso di laurea) e 36 aule più piccole per le esercitazioni (6 aule per ogni corso di laurea). Ora, se dovessimo passare al sistema francese, le matricole diventerebbero circa 6 volte più numerose (considerando che quest'anno il rapporto tra posti liberi e iscritti è stato di 1 a 6). Solo a Roma i professori dovrebbero passare da 72 a 432, le aule grandi da 6 a 36, e quelle più piccole da 36 a 216. Possibile? Se il governo ha soldi da investire in questo progetto ne saremmo tutti contenti, ma dubito che potrà essere così. Rischiamo, invece, di trovarci di fronte al solito psicodramma post test. Non è possibile che ogni anno vengano attivate nuove modalità di accesso. Studenti e università hanno bisogno di certezze e regolarità”.

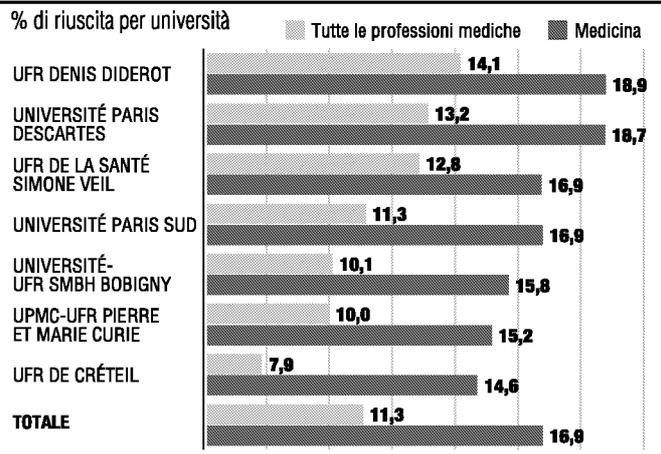
L'esempio francese non convince neanche il presidente della Federazione degli ordini dei medici, Amedeo Bianco: “Prendiamo il caso di Torino. Se adottassimo questo modello, gli studenti passerebbero da 300 a 1800. Dove si farebbero le lezioni? Negli stadi? Su questo è necessario riflettere, prendersi del tempo e trovare strumenti che possano migliorare il sistema. La selezione, per sua natura, è imperfetta e può essere più o meno ingiusta. Questa è la premessa. Ma siamo sicuri che spostare il test al termine del primo anno vada davvero a favore degli studenti? Le nostre università sono pronte? Non credo”. Cosa fare dunque? “Si potrebbe valutare l'attitudine dei ragazzi già dal quarto o quinto anno superiore – risponde Maurizio Benato, vice presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici – coinvolgendoli in attività di volontariato presso strutture sanitarie o di cooperazione internazionale, con un giudizio al termine dell'esperienza, oltre a un colloquio psicologico. Il sistema può essere migliorato”.

Andrea Silenti, vice presidente dell'Associazione Italiana Giovani Medici pone, invece, un altro problema. Quanti studenti respinti alla fine del primo anno potrebbero fare ricorso? E quanti vincerebbero? Considerando le migliaia dell'ultimo anno non sarebbero pochi. Silenti sostiene che “è difficile capire se il sistema possa funzionare anche da noi”. Tra l'altro, continua: “Senza una rivisitazione complessiva del sistema universitario italiano, il rischio è di far scontare scelte demagogiche e dettate dall'emotività sulla pelle di studenti e famiglie”. Studenti che non è detto abbiano voglia di scommettere uno o due anni della propria vita, senza alcuna certezza. In Francia, infatti, solo il 15-20% supera il test.





### QUANTI PASSANO L'ESAME IN FRANCIA



### [ I PROTAGONISTI ]



1



2



3

Qui sopra, il ministro dell'Istruzione **Stefania Giannini** (1), **Amedeo Bianco** (2), pres. Federazione ordine dei medici e **Andrea Silenti** (3), v. pres. Associazione Giovani Medici

L'Università di Parigi René Descartes, che ha corsi di Medicina e dove avviene la selezione al termine del primo anno